

# Il colono mi ha colpito in testa con un tubo e si è fatto tutto buio.

## Basil al Adraa

18 marzo 2021 [+972 magazine](#)

*Un picnic di famiglia sulle colline di Hebron è finito nel sangue dopo che un colono ha colpito con un tubo di metallo Said Abu Aliyan facendolo finire in ospedale*

Sabato scorso ho trascorso la giornata all'ospedale Al-Ahli di Hebron, davanti al letto di un palestinese ferito che non riusciva quasi a parlare. Said Abu Aliyan, abitante di Umm Lasfa, villaggio sulle colline a sud di Hebron, mi fa da guida da molti anni. Aspettavo che lo operassero alla mandibola, che gli aveva rotto quella mattina un colono armato di un tubo di metallo.

Quando Said mi ha visto, ha sussurrato a fatica: "Stavamo sulla nostra terra. Tutta la famiglia. I miei figli, quelli dei miei fratelli, mia moglie. Andiamo lì tutti i sabati, nella nostra terra, che si trova vicino all'avamposto di Mitzpe Yair."

"All'improvviso è spuntato un colono," ha proseguito Said. "Lo conosco. Non appena ci ha visti, è tornato di corsa nella sua colonia. In zona lo conoscono tutti. Sempre a cercar grane, porta le pecore a pascolare sui nostri terreni e attacca le case dei palestinesi con l'aiuto degli altri coloni."

Dopo qualche minuto il colono si è rifatto vivo insieme con altre 15 persone se non di più, ricorda Said. "Si sono scagliati contro di noi con mazze, tubi e pietre. Ero in piedi davanti alla mia macchina, terrorizzato, e facevo del mio meglio per proteggere i bambini vicini a me. Qualcuno di loro è corso dentro a nascondersi."

Poi hanno cominciato ad attaccare Said e la sua famiglia. "I coloni ci

tiravano pietre da ogni parte, senza pietà,” mi ha detto Said. “I bambini gridavano. Un sasso mi ha colpito alla mano e ho iniziato a sanguinare. A stento mi rendevo conto di quanto stava accadendo, quando un colono mi ha afferrato e mi ha picchiato al volto con un tubo metallico, poi mi ha colpito ripetutamente alla testa. Sono caduto, ho perso i sensi e tutto si è fatto buio. Sono svenuto. Da quel momento non mi ricordo niente. Ma la paura per i miei figli - questo orrore- continuava.”

Mentre Said raccontava dell'attacco alla moglie Rima, che gli sedeva accanto, sfuggiva qualche gemito di dolore. Un colono aveva colpito anche lei con una mazza. “Quando sono arrivati i coloni,” mi ha detto, “ero impietrita per la paura. Ma poi mi sono ricordata che situazioni come questa vanno documentate, così ho tirato fuori il cellulare e ho iniziato a riprendere la scena.”

“Filmavo e intanto cercavo di proteggere i bambini,” ha aggiunto Rima. “Li chiamavo: venite da me - venite qui! Poi il colono ha cercato di strapparmi il cellulare. Non volevano che qualcuno vedesse i loro crimini. Non volevano che qualcuno vedesse la paura negli occhi dei miei figli. Un colono mi ha colpita alla schiena con una mazza. Ho tentato di scappare ma è arrivato un altro colono che ha cercato di nuovo di strapparmi il cellulare. L'ho stretto forte. Il colono mi ha lasciata andare e ha incominciato a colpire mio marito con la stessa mazza.”

E' stato terribilmente difficile ascoltare Said e Rima - ascoltare la storia di una famiglia che un sabato è uscita per godersi un picnic e bersi del thè insieme.

Said ha chiamato noi, gli attivisti palestinesi che documentano regolarmente casi nella zona di violenza da parte dei coloni e di distruzioni da parte dell'esercito israeliano, ma non sono riuscito ad arrivare in tempo per filmare l'attacco. Anche se siamo partiti immediatamente dal villaggio di Susiya, l'esercito israeliano aveva bloccato la strada.

Di recente l'esercito sta approntando posti di blocco improvvisati per

impedirci di documentare le ingiustizie commesse in zona. E' esattamente quello che avevano fatto anche stavolta per impedirci di raggiungere il luogo dell'aggressione. Ho visto nei loro occhi e nel loro comportamento che mi odiano. Ci odiano tutti perché siamo sempre lì a registrare tutto ciò che fanno.

Ho già assistito a simili aggressioni. Già da bambino ho sperimentato i crimini perpetrati dai coloni contro la mia famiglia ed i miei vicini. Non parlo solo dei pestaggi: i coloni ci sradicano gli alberi, fanno irruzione nelle nostre case, attaccano gli studenti, investono e avvelenano le nostre pecore, ci inquinano i pozzi.

A tutt'oggi non ho visto un solo colono arrestato dalla polizia israeliana, nonostante le loro violenze siano ampiamente documentate. Sebbene i palestinesi presentino regolarmente denunce alla polizia, non si fa mai nulla. Da queste parti la giustizia è merce rara.

In compenso, quando i coloni vogliono fare arrestare dei palestinesi, i soldati li accontentano senza problemi - proprio come è successo la settimana scorsa, quando un gruppo di bambini palestinesi sono stati fermati e portati in una stazione di polizia per avere raccolto verdure selvatiche nei pressi di un avamposto israeliano.

A volte gli arresti vengono eseguiti di notte nel corso di un'irruzione, come hanno fatto con mio padre il mese scorso. Arrestato dopo che un colono lo aveva ingiustamente accusato di avergli scagliato delle pietre. E' stato rilasciato qualche giorno dopo.

Questa è la differenza fra noi e loro. Spesso i palestinesi evitano di presentare denunce alla polizia israeliana; dei 1.293 casi di violenza commessi dai coloni in Cisgiordania fra il 2005 e il 2019 documentati dalla organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din, il 91% si è concluso al termine delle indagini senza alcun rinvio a giudizio.

Non ho motivo di credere che il caso di Said finirà in modo diverso.

Per me l'obiettivo di questa violenza è evidente. Coloni, soldati, poliziotti hanno tutti un unico obiettivo: costringerci a cedere. Farci

chinare il capo per la disperazione. Costringerci ad abbandonare le nostre terre per poterle annettere.

*Basil al-Adraa è un attivista e fotografo del villaggio di a-Tuwani, nelle colline a sud di Hebron.*

traduzione dall'inglese di Stefania Fusero

---

# **Un'indagine forense smonta la narrazione della polizia israeliana sull'uccisione ad un posto di blocco**

**Oren Ziv**

23 febbraio 2021 - [+972 MAGAZINE](#)

*La polizia di frontiera ha ucciso Ahmad Erekat dopo che la sua auto ha urtato un posto di blocco, etichettandolo come un "terrorista". Una perizia legale solleva interrogativi sulla storia e sulla condotta della polizia.*

Il 23 giugno 2020 Ahmad Erekat, un palestinese di 27 anni di Abu Dis, nella Cisgiordania occupata, si recava in auto a Betlemme per prelevare sua sorella da un salone da parrucchiera, poche ore prima del suo matrimonio.

Verso le 15:50 Erekat raggiungeva il famigerato "Container Checkpoint" [Posto di Blocco del container, già teatro di precedenti uccisioni di palestinesi da parte dei soldati. Prima che l'esercito si installasse lì, c'era un container che un uomo del posto usava come piccolo negozio di alimentari, ndr.] situato sulla strada principale che collega nord e sud della Cisgiordania. Secondo gli accordi di Oslo, l'area su entrambi i lati del checkpoint si trova sotto il pieno controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese, ma il posto di blocco è presidiato 24 ore al giorno dall'esercito israeliano.

Mentre attraversava il checkpoint, Erekat ha sterzato investendo un gabbiotto pieno di agenti di polizia. Erekat è sceso dall'auto disarmato. Gli ufficiali gli hanno sparato sei proiettili. Il cadavere di Erekat è stato rimosso dall'area un'ora e mezza dopo essere stato colpito.

Circa 24 ore dopo il portavoce della polizia di frontiera israeliana ha rilasciato un breve video [ripreso] da una sola delle molte telecamere di sicurezza che si trovano nel checkpoint. Il video mostra i momenti in cui l'auto di Erekat urta il gabbiotto e viene colpito.

Gli organi di informazione israeliani si sono affrettati a definire l'episodio un atto di terrorismo. Il loro sospetto che Erekat volesse intenzionalmente far scontrare la sua auto contro il posto di blocco si è poi rafforzato dopo che è comparso un secondo video, che lo mostrava alla guida della sua auto mentre parlava rivolto alla telecamera del suo telefono dichiarando di non essere una "spia".

L'assassinio di Erekat, purtroppo, non è [un fatto] eccezionale. Negli ultimi anni, soldati e agenti di polizia israeliani hanno ucciso a colpi di arma da fuoco decine di palestinesi, compresi coloro che non rappresentavano una minaccia immediata. In tali casi il comportamento del palestinese è quasi sempre stato etichettato automaticamente come un "attacco terroristico".

Su richiesta della famiglia Erekat, *Forensic Architecture* [Architettura Forense], un gruppo di ricerca che utilizza strumentazioni e tecnologie architettoniche per indagare su casi di violenze e violazioni dei diritti umani di Stato in tutto il mondo, insieme all'organizzazione palestinese per i diritti umani *Al-Haq*, ha cercato di ricostruire l'uccisione di Ahmad. Otto mesi dopo il suo assassinio hanno pubblicato un'indagine visuale approfondita sull'incidente.

## **Come ricostruire un'uccisione**

Raccontata dalla famosa attivista politica e intellettuale Angela Davis, l'inchiesta ha scoperto che Erekat è stato colpito nonostante non rappresentasse una minaccia per le forze di sicurezza che si trovavano al posto di blocco. Ha anche scoperto che dopo essere stato colpito Erekat non ha ricevuto cure mediche, nonostante le riprese mostrino che era ancora vivo.

L'indagine ha inoltre rilevato che il corpo di Erekat, che è stato lasciato a terra per circa un'ora e mezza, è stato denudato prima di essere portato via. Non è mai stato restituito alla famiglia e rimane ancora oggi sotto la custodia israeliana.

Israele utilizza regolarmente i cadaveri dei palestinesi che hanno, o sono sospettati di avere, compiuto attacchi violenti contro soldati e civili israeliani come merce di scambio nel corso dei negoziati, direttamente con le famiglie palestinesi o con i loro leader politici. Secondo *B'Tselem*

Israele detiene attualmente 70 corpi di palestinesi.

L'indagine ha incrociato le riprese della telecamera di sicurezza con i video registrati dai conducenti palestinesi che si trovavano al posto di blocco, così come [con quelle] degli organi di informazione arrivati dopo la sparatoria. Con l'aiuto del filmato e delle testimonianze, i ricercatori hanno costruito un modello 3D di un posto di blocco e hanno utilizzato come modalità di indagine lo shadowing [simulazione grafica delle ombre, ndr.] e l'open source [fonti di informazione aperte e interattive, ndr.] per ricostruire una sequenza degli eventi.

### **L'indagine di *Forensic Architecture* e di *Al-Haq*:**

Dopo l'omicidio, Ben Vaknin, in servizio come agente nelle operazioni della polizia di frontiera in Cisgiordania, ha detto che "un terrorista ha cercato di uscire dall'auto. Una volta uscito ha iniziato a correre verso le [forze di sicurezza], che insieme a un comandante lo hanno neutralizzato e hanno circoscritto l'area".

Ma l'indagine forense mostra che Erekat è uscito dal suo veicolo disarmato con le mani in alto, e che si è diretto nella direzione opposta rispetto agli ufficiali al checkpoint. "[Ahmad] non costituiva alcun pericolo immediato nel momento in cui è stato colpito", conclude l'inchiesta.

Secondo *Forensic Architecture* e *Al-Haq*, tre agenti della polizia di frontiera hanno sparato contro Erekat sei proiettili in due secondi. Uno di loro ha sparato il primo proiettile mentre Erekat si trovava a quattro metri dall'agente più vicino. Mentre l'agente continuava a sparare Erekat ha continuato ad allontanarsi dal gabbiotto. Quando sono stati sparati i primi due colpi Erekat ha sollevato le mani verso l'alto e si è mosso all'indietro. Al terzo colpo è caduto e le tre pallottole rimanenti sono state sparate dopo che era già a terra.

### **Negazione delle cure mediche**

Il giorno dell'omicidio il portavoce Vaknin ha riferito che Erekat era stato visitato da paramedici. "Dopo poco tempo un'equipe sanitaria ha annunciato la morte del terrorista". Eppure le indagini mostrano che in realtà Erekat è stato lasciato a terra senza alcun aiuto. Un video girato al posto di blocco alle 15:53, pochi minuti dopo la sparatoria, da un autista palestinese mostra Erekat a terra mentre ancora si muove.

Un'ambulanza israeliana è arrivata sul luogo pochi minuti dopo il fatto, ma i paramedici non hanno assistito Erekat. Secondo l'indagine un'ambulanza palestinese è arrivata sul posto 20 minuti dopo gli spari, ma è stata respinta dalle forze di sicurezza israeliane. Un paramedico che ha parlato con gli investigatori ha detto che sono stati in grado di capire da lontano che nessuno

si stava prendendo cura di Erekat.

Il filmato del conducente palestinese mostra anche un agente della polizia di frontiera che cammina vicino al corpo di Erekat e tiene un “pollice verso l’alto” per segnalare che va tutto bene. Secondo gli investigatori, questo comportamento dimostra che le forze di sicurezza non pensavano che Erekat indossasse degli esplosivi, ma ciononostante non l’hanno curato.

In passato in casi simili, come nel caso dell’uccisione da parte della polizia di Yacoub Abu al-Qi’an nel villaggio beduino di Umm al-Hiran [nel gennaio 2017, ndr.], le forze di sicurezza israeliane hanno affermato di non aver curato i palestinesi feriti perché temevano che trasportassero esplosivi. Questa affermazione non si riscontra affatto nel caso di Erekat, eppure egli è stato comunque lasciato sulla strada mentre stava morendo dissanguato.

Nel processo contro Elor Azaria, il soldato israeliano che ha sparato alla testa a un aggressore palestinese mentre quest’ultimo giaceva immobilizzato a terra, è stato rivelato che Magen David Adom, dei servizi di pronto soccorso israeliani, si astiene abitualmente dal curare i palestinesi fino all’arrivo sul posto di un geniere, ritardando in modo significativo le cure mediche.

*Forensic Architecture* e *Al-Haq* hanno scoperto che un’ambulanza israeliana ha lasciato la scena alle 16:30 trasportando solo un’agente della polizia di frontiera che era stata leggermente ferita nell’incidente. Il video registrato otto minuti dopo la partenza dell’ambulanza mostra Erekat nella stessa posizione in cui era stato ripreso inizialmente, pochi minuti dopo che era stato colpito.

Secondo gli investigatori questo dimostra che Erekat non ha ricevuto alcun trattamento medico, dal momento che un medico avrebbe sicuramente spostato il suo corpo per controllare le sue ferite. Questo, dicono gli investigatori, è come “uccidere facendo passare il tempo”.

### **L’uso dei corpi per una punizione collettiva**

Attraverso un’analisi del filmato della telecamera di sicurezza, l’auto di Erekat viaggiava a una velocità di circa 15 chilometri all’ora e non ha accelerato. L’esperto forense di collisioni, il dottor Jeremy J. Bauer, ha confermato che l’auto stava utilizzando circa il 4,4% della sua capacità potenziale dopo aver deviato verso il gabbiotto, e non ha escluso che Erekat abbia frenato di colpo prima dell’urto. Gli investigatori dicono che questo mette in dubbio la narrazione dell’esercito secondo cui Erekat avrebbe pianificato di effettuare un attacco.

Inoltre l’indagine mostra che quando il gabbiotto è stato urtato, la distanza tra la ruota posteriore e la sagoma dell’auto si è accentuata, il che, secondo Bauer, potrebbe indicare che

l'auto stesse rallentando. Per qualche istante anche la ruota anteriore smette di girare, il che, dicono gli investigatori, potrebbe indicare una frenata.

Gli investigatori fanno anche notare che le autorità israeliane non hanno controllato la scatola nera dell'auto né hanno pubblicato i video delle altre telecamere di sicurezza.

L'indagine non fa riferimento ai video resi pubblici dopo l'incidente, incluso quello di Erekat che si riprende mentre guida la sua auto, [dove egli appare] chiaramente turbato in seguito ai commenti su di lui sulle piattaforme sociali, che lo accusavano di collaborare con Israele. "Non ho mai tradito la mia nazione, tuo fratello non è una spia", diceva in quel momento.

"Abbiamo ritenuto urgente condurre l'inchiesta perché gli israeliani non hanno aperto una propria indagine", ha detto il ricercatore capo di *Forensic Architecture Israele-Palestina*, che ha chiesto di restare anonimo per paura di rappresaglie. "Era importante per noi mostrare quanti proiettili sono stati sparati, chi li ha sparati e cosa è successo al suo corpo dopo che è stato colpito.

La nostra indagine è una risposta alla mancanza quasi totale di controllo sulle forze di occupazione israeliane quando si abbia a che fare con le uccisioni extragiudiziali di palestinesi. Essa descrive un persistente modello di comportamento da parte dell'esercito israeliano secondo cui i palestinesi vengono uccisi con l'uso di armi letali, viene negata [loro] l'assistenza sanitaria e i loro corpi sono usati dall'esercito contro le famiglie come merce di scambio e come strumenti di punizione collettiva," continuano.

In un comunicato rilasciato a +972, la polizia israeliana ha affermato di aver indagato sull'incidente e di aver rafforzato la convinzione secondo cui Erekat avrebbe deliberatamente speronato con la sua auto il gabbiotto, sarebbe corso fuori dall'auto e avrebbe minacciato l'incolumità delle forze di sicurezza. La polizia ha aggiunto che i video trovati sul telefono di Erekat non hanno fatto altro che rafforzare la loro convinzione secondo cui egli avrebbe effettuato deliberatamente un attacco.

La polizia ha inoltre insistito sul fatto che Erekat sarebbe stato "visitato sul posto dal personale sanitario pochi minuti dopo l'attacco ed è stato verificato che non aveva polso e non respirava, quindi la rianimazione non è stata eseguita... e di conseguenza è stata accertata la sua morte. Durante l'incidente nei confronti del deceduto non ci sono stati trattamenti o lesioni umilianti".

Nonostante l'affermazione della polizia di aver indagato sull'incidente, dopo l'episodio né la famiglia di Erekat, né le organizzazioni per i diritti umani, né i media hanno ricevuto una copia dei verbali. Nel frattempo, Israele continua a trattenere il corpo di Erekat.



Oren Ziv

*Oren Ziv è fotoreporter, membro fondatore del collettivo fotografico Activestills [collettivo di fotografi che usano le immagini fotografiche come strumento di lotta per i diritti sociali e contro tutte le forme di oppressione, ndr.] e cronista di Local Call [organo di informazione online in lingua ebraica in co-edizione con Just Vision e +972 Magazine, ndr.]. Dal 2003, ha documentato una serie di tematiche sociali e politiche in Israele e nei territori palestinesi occupati con un'enfasi sulle comunità di attivisti e le loro lotte. Il suo lavoro di reporter si è concentrato sulle proteste popolari contro il muro e le colonie, a favore degli alloggi a prezzi accessibili e altre questioni socio-economiche, sulle lotte contro il razzismo e la discriminazione e sulla battaglia per la libertà degli animali.*

*(traduzione dall'inglese di Aldo Iotta)*

---

# **L'obiettivo? Giudaizzazione. Lo strumento? Un'esercitazione militare in mezzo a un villaggio**

**Yuval Abraham** -

5 febbraio 2021 - [972 Magazine](#)

*Mentre i residenti di Jinbeh aspettano che l'Alta Corte determini il loro destino, l'esercito israeliano decide di tenere una vasta esercitazione proprio nel centro del villaggio.*

La prima granata ci ha svegliati alle 2 del mattino, un'esplosione formidabile. La porta di metallo della stanza ha tremato e l'odore del fumo ha riempito l'aria. Mi sono alzato dal letto. L'esplosione è stata così vicina che si potevano sentire i soldati al piano di sotto gridare: "Yalla, continua. Presto."

E' esplosa un'altra bomba. L'esercito israeliano stava conducendo una massiccia esercitazione di addestramento a Jinbeh, un piccolo villaggio della Cisgiordania

nella zona di Masafer Yatta sulle colline a sud di Hebron, dove vivono circa 150 palestinesi.

Si sono accese le luci delle case in tutto il villaggio. Alcuni residenti spaventati si sono precipitati fuori. Quando è tornato il silenzio, Hamdan, che dormiva accanto a me, ha detto: "È tutto, penso che sia finita. Torniamo a dormire. "

Ma poi c'è stata un'altra esplosione. Le finestre sbattevano, i cani ululavano, io ero spaventosamente teso e tutto è continuato così fino alle 4 del mattino. Nessuno degli abitanti di Jinbeh è riuscito a dormire quella notte.

La mattina seguente abbiamo visto un gran numero di attrezzature militari nella valle. Trenta carri armati e un convoglio di autocarri pesanti carichi di proiettili stavano salendo fino al villaggio, spianando la stretta strada sterrata. Uno a uno, i carri armati hanno superato le dozzine di famiglie e bambini che erano fuori, stanchi dalla notte passata e completamente sotto shock.

Una nonna nata a Jinbeh nel 1942 mi ha detto che non aveva mai visto niente del genere. L'esercito ha condotto per decenni addestramento militare nella zona, ha detto, ma mai in questo modo. Non erano mai arrivati con i carri armati fino alle case abitate.

Nel 1980 l'esercito israeliano dichiarò la zona Area di Tiro 918 anche se dodici villaggi palestinesi, incluso Jinbeh, stavano lì da molto prima che Israele fosse fondato nel 1948. Obiettivo dell'esercito: allontanare i residenti palestinesi.

Mentre la nonna parlava, uno dei carri armati si è schiantato contro il cancello di pietra della casa accanto. Uno dei bambini ha detto di avere paura. Un altro autista da un carro armato ha salutato una ragazza vestita di viola e lei gli ha risposto. Un terzo carro armato è entrato nel cortile di una casa: molto probabilmente il conducente si era confuso sul percorso.

Un altro carro armato ha sbandato contro la vecchia casa di pietra di Ali, 60 anni. L'autista, che sembrava avere diciannove anni, era imbarazzato. Un ufficiale con la barba grigia ha battuto le mani in segno di disprezzo e gridato: "Deficiente, è così che tieni la strada?"

Ali si è avvicinato e ha visto che il carro armato aveva tirato giù dei grandi massi che ora stavano bloccando l'ingresso al suo edificio. L'autista non si è mosso di un

centimetro. L'ufficiale ha gridato di nuovo: "Riprenditi dallo shock e corri immediatamente a prendere i cavi di traino".

I carri armati hanno proseguito oltre gli altri edifici, e Ali è rimasto fuori casa. Ha chiesto a suo figlio di aiutarlo a tirare via i massi. Anche Ali è nato qui a Jinbeh. Mi ha detto che ha lavorato come operaio edile in Israele per tutta la vita, riparando strutture e strade. Nel Kibbutz Be'eri. A Nahal Oz. Così ha detto.

Ali ha detto di avere quattro fratelli che hanno lasciato Jinbeh negli ultimi dieci anni. Hanno abbandonato il villaggio in cui sono nati a causa delle politiche israeliane, a causa dell'Area di Tiro 918, ha sottolineato. Ha spiegato che l'esercito sta impedendo loro di asfaltare le strade e si rifiuta di concedere loro permessi di costruzione o di farli allacciare all'acqua e alla luce.

Jinbeh è uno degli oltre 200 villaggi palestinesi nell'Area C della Cisgiordania occupata su cui l'esercito israeliano ha pieno controllo, in cui vengono sistematicamente negati i permessi di costruzione anche se la terra è proprietà privata dei residenti.

L'esercito risparmia solo le vecchie case di pietra del villaggio, come quella di Ali. Tutto il resto - la clinica, la scuola, il campo da calcio - può essere demolito in qualsiasi momento. È una politica violenta; un modo per spingere le persone a lasciare la terra che possiedono. Ed è per questo che l'esercito ha dichiarato questa zona area di tiro, anche se qui ci sono raramente delle esercitazioni: per aumentare la pressione.

Nel 1999, col governo del primo ministro Ehud Barak, Israele ha emesso ordini di evacuazione contro i residenti di Jinbeh e di altri villaggi della zona, sostenendo che vivono in un'area di tiro. Ma l'obiettivo di giudaizzare l'area può farsi risalire al piano Allon del 1967, stilato dall'allora ministro del Lavoro Yigal Allon. Era un progetto del partito laburista per la costruzione di colonie nei territori palestinesi occupati.

Questa tattica di utilizzare le aree di tiro per giudaizzare una zona non è attuata solo nelle colline a sud di Hebron. Israele ha dichiarato il 18 % circa della Cisgiordania area di tiro per l'addestramento militare, ed è un'area grande più o meno quanto la parte di Cisgiordania sotto il pieno controllo palestinese. Nel 2014 durante una riunione della sottocommissione parlamentare sulla "costruzione palestinese illegale nell'Area C", il colonnello Einav Shalev, allora ufficiale

operativo del comando centrale, ha ammesso che uno dei motivi principali per incrementare l'addestramento militare in queste aree di tiro è impedire che i palestinesi vi costruiscano.

È importante notare che si tratta di villaggi che esistono da molti decenni. I residenti non hanno modo di costruire legalmente perché l'Amministrazione Civile, il braccio dell'esercito israeliano responsabile del governo dei palestinesi nella Cisgiordania occupata, nega oltre il 98% delle richieste di permesso presentate dai palestinesi nell'Area C. Perfino discutere di questo problema in termini di rispetto delle leggi è assolutamente ridicolo, poiché la legge è chiaramente basata su pregiudizi etnici.

I residenti di Jinbeh hanno presentato una petizione all'Alta Corte israeliana in base a un argomento molto logico: se risiedono su terra di loro proprietà, come può lo Stato espellerli sostenendo che la zona è un'area di tiro? Lo Stato ha sostenuto che, sebbene i residenti di Jinbeh vivano effettivamente in quella zona, vi restano solo per una parte dell'anno in determinate stagioni. Pertanto, poiché il villaggio non è la loro "residenza permanente", l'esercito può dichiarare la zona area di tiro e cacciare gli abitanti.

Questo è falso. Ma anche se fosse vero, è pur sempre la loro terra, la loro casa. Sono passati più di 20 anni da quando è stata presentata la petizione, che continua a essere trascinata di anno in anno senza una sentenza. Ma c'è una sentenza sul terreno: lenta evacuazione.

L'Amministrazione Civile viene qui ogni mese a demolire case e infrastrutture rifiutandosi di concedere permessi di costruzione, e le persone alla fine si arrendono e se ne vanno. Ma quest'anno il giudice dell'Alta Corte che presiede il caso va in pensione, il che significa che deve emettere una sentenza nei prossimi mesi e decidere se lo Stato può espellere tutti gli abitanti.

Questo è il contesto dietro le esercitazioni militari. Questo è il motivo per cui, dopo anni in cui non c'è stato alcun addestramento in questa area di tiro, l'esercito ha deciso di condurre un'esercitazione in prossimità delle case abitate. È evidente come prima della sentenza lo Stato voglia rafforzare la propria presenza nell'area.

Prima dell'esercitazione, i militari si sono impegnati a non entrare in terra palestinese e a non interferire con la routine quotidiana. Invece soldati e carri

armati sono entrati più volte nei terreni agricoli e l'intera esercitazione - dalle esplosioni notturne ai carri armati che invadono la mattina seguente - ha gravemente sconvolto la vita degli abitanti di Jinbeh.

C'è anche chi si è felicitato di questa esercitazione: i coloni. Il Consiglio Regionale delle colline a sud di Hebron si è congratulato con l'Esercito israeliano per l'esercitazione, scrivendo in un messaggio che l'incremento dell'addestramento militare "è uno dei modi per rafforzare la governance, rafforzare il controllo e far rispettare la legge e l'ordine nell'area".

Rafforzare la governance significa aumentare la pressione di Israele per espellere le comunità locali come quella di Jinbeh, che vive in aree che lo Stato vuole giudaizzare. Israele si sta attualmente concentrando su tre aree della Cisgiordania: la Valle del Giordano, le colline a sud di Hebron e un'area nota come E1, che collega Gerusalemme Est alla Cisgiordania. Là, Israele nega sistematicamente i permessi di costruzione ai palestinesi per costringerli ad andarsene.

(Traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

---

# **Perché i torturatori dello Shin Bet non devono avere paura di essere puniti**

**Yael Stein**

2 febbraio 2021 - [+972](#)

*Liquidando le accuse allo Shin Bet per il brutale interrogatorio di un detenuto palestinese, il procuratore generale recita il suo ruolo nel nascondere l'approvazione israeliana della tortura.*

La scorsa settimana il procuratore generale di Israele Avichai Mandelblit ha annunciato la sua decisione di archiviare un'inchiesta penale contro gli investigatori dello Shin Bet che avrebbero torturato un palestinese accusato di aver perpetrato un attacco violento nella Cisgiordania occupata.

Lo Shin Bet, servizio di sicurezza interna di Israele, ha incarcerato il quarantacinquenne Samer Arbeed dal 25 settembre 2019.[ vedi [Zeitun](#) ] L'agenzia lo ha interrogato in quanto sospettato di aver commesso un attentato dinamitardo che nell'agosto 2019 ha ucciso la diciassettenne israeliana Rina Shnerb presso una sorgente nella Cisgiordania occupata.

Secondo quanto riportato dai mezzi di informazione, Arbeed era stato visitato da un medico la notte del suo arresto, poi di nuovo la mattina seguente e ancora una volta quel pomeriggio. Ogni volta sarebbe stato trovato in condizioni "ragionevoli" e riportato all'interrogatorio.

Tuttavia la mattina seguente Arbeed è stato portato in ospedale in condizioni critiche. Gli sono state riscontrate costole rotte e segni di traumi alle gambe, al collo e al torace. Il giorno dopo un funzionario dello Shin Bet ha informato il legale della famiglia che Arbeed era in ospedale, incosciente e collegato a un respiratore.

### **Scrivere la sceneggiata**

Torturare i palestinesi durante gli interrogatori è una prassi di lunga data dello Shin Bet. Eppure è raro che detenuti palestinesi vengano mandati in ospedale in seguito a questi interrogatori violenti.

Il ricovero di Arbeed è finito sulle prime pagine ed ha suscitato pesanti interrogativi riguardo al comportamento dello Shin Bet, spingendo subito i dirigenti israeliani a promettere che la questione sarebbe stata oggetto di riesame.

Il primo intoppo di questa revisione è stato l'Ispettorato per le Denunce contro il Servizio di Sicurezza di Israele, il dipartimento incaricato di prendere in esame i sospetti di comportamenti delittuosi. Nel corso degli anni sono state vagliate dal dipartimento centinaia di denunce; in tutti i casi tranne uno il dipartimento ha concluso che non ci fossero sospetti di comportamento scorretto e li ha archiviati.



La torre di guardia della prigione Gilboa (Moshe Shai/Flash90)

In genere il processo di insabbiamento finisce lì, ma nel caso di Arbeed lo sceneggiatore della farsa ha deciso di andare avanti ed ha avviato un'inchiesta penale. Gli investigatori sono stati interrogati. Testimoni hanno fatto dichiarazioni. Sono stati sequestrati documenti. Il Centro Nazionale Israeliano di Medicina forense ha persino ordinato un rapporto.

Alla fine, dopo un tempo sufficiente a far sì che il sipario potesse essere calato senza provocare troppi sospetti, il 24 gennaio il procuratore generale ha annunciato di aver chiuso la causa sul caso di Arbeed per “mancanza di basi per sostenere che è stato commesso un reato.”

Perché la base probatoria era così vaga? Non per mancanza di prove. Il fatto è che le azioni dello Shin Bet che hanno mandato in ospedale Arbeed non sono in realtà proibite. Non sono neppure perfettamente legali: ahimé, il Paese più morale al mondo non fa di queste cose. Eppure queste prassi sono profondamente legate ai protocolli interni dello Shin Bet, rendendo inevitabile la conclusione di Mandelblit.



## **Giustificare la tortura**

Ovviamente i dettagli precisi di quello che viene consentito agli investigatori sono tenuti segreti. Ma nel corso degli anni centinaia di testimonianze di palestinesi dipingono un chiaro e orripilante quadro di quello che succede durante questi interrogatori, alcuni dei quali possono durare settimane.

Per iniziare, gli investigatori possono tenere i prigionieri isolati in celle strette, senza luce e sudicie. Possono negare ai detenuti cibo per giorni o dargli solo alimenti avariati, non cotti e immangiabili.

Possono picchiarli e impedire loro di andare in bagno. Possono minacciare di far del male a loro o alle loro famiglie, insultarli e urlargli contro. Possono legarli a una sedia in posizioni che provocano dolore per lunghi periodi. Possono far entrare nelle loro celle raffiche di aria gelida e rifiutarsi di fornire loro coperte.

Possono impedire loro per giorni di fare la doccia, di cambiare vestiti o di lavarsi i denti. Possono negare cure mediche adeguate e privarli del sonno per giorni e giorni.

Niente di tutto questo è contro la legge. La commissione Landau, formata nel 1987 dal governo israeliano, concluse che “una moderata pressione fisica” è l’“unico” metodo che gli investigatori possono utilizzare. Ciò che questo tipo di pressione in realtà indichi non è mai stato definito, anche se il rapporto della commissione includeva un allegato riservato che permetteva ulteriori metodi per estorcere informazioni ai detenuti.





Attivisti il 10 dicembre 2020 a Tel Aviv illustrano le varie tecniche di tortura messe in atto da Shin Bet . (Oren Ziv)

Nella sua famosa sentenza del 1999 l'Alta Corte israeliana ribaltò le conclusioni della Commissione Landau e vietò l'uso di una serie di metodi di tortura. Tuttavia i giudici lasciarono ancora agli investigatori la possibilità di invocare la "necessità di difesa", giustificando l'uso della tortura e sostenendo che era indispensabile per urgenti ragioni di sicurezza, riferendosi eufemisticamente a cose come una "bomba ad orologeria".

È per questo che gli investigatori israeliani non hanno necessità di nascondere alcunché ai propri superiori. Al contrario registrano meticolosamente i loro interrogatori in documenti segreti, in cui dichiarano i metodi che utilizzano e per quanto tempo e che possono essere presentati ai tribunali se richiesti. Ci sono anche medici che visitano i detenuti, confermando agli investigatori se le loro condizioni consentono di continuare con gli interrogatori. I giudici approvano sistematicamente la custodia cautelare e spesso prolungano gli ordini per negare assistenza legale ai palestinesi in arresto.

**Rifarsi il trucco**

Preso nel suo complesso, questa rete di norme e istituzioni serve a Israele come trucco per mascherare il fatto che consente, e persino incoraggia, torture durante gli interrogatori. Questo trucco fa un ottimo lavoro per nascondere le rughe e le atrocità di Israele, ma ogni tanto qualcosa va storto e salta fuori la verità, come nel caso di Samer Arbeed.

Quando ciò avviene le autorità israeliane si impegnano non a togliersi il trucco, ma a spennellarsene ancora un po'. L'autorità giudiziaria israeliana, molto esperta nell'insabbiare questi crimini, si mobilita rapidamente per creare un'apparenza di inchiesta seria e accurata intesa a nascondere la verità. E quando è tutto finito, ognuno tira un respiro di sollievo.

Tutto torna al suo posto, viene data l'approvazione giudiziaria e, cosa più importante, la tortura stessa continua ad essere legale.

Perché, ci si potrebbe chiedere, Israele si affanna tanto a truccarsi? Perché non viene allo scoperto e dice che torturare i palestinesi è accettabile?

Forse perché gli israeliani pensano che "all'estero non capirebbero." Forse Israele dovrebbe affrontare serie ripercussioni sulla sua politica, e persino subire qualche conseguenza. Ma forse c'è un'altra ragione. La tortura, per sua natura, disumanizza una persona, la rende un guscio vuoto, un oggetto destinato a nuocere. Gli israeliani non vogliono ammettere che è così che essi vedono un altro popolo.

Quando il volto che ti fissa nello specchio diventa insopportabile, ti rimetti subito la maschera.

*L'avvocatessa Yael Stein è direttrice di ricerca di B'Tselem.*

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# Quando la polizia uccide un colono, i coloni seminano il terrore tra i palestinesi

**Orly Noy**

24 gennaio 2021 - [+972 magazine](#)

*Da quando il mese scorso un adolescente israeliano è stato ucciso dalla polizia nel corso di un inseguimento, in Cisgiordania i coloni hanno continuato ad esercitare la loro furia attaccando e costringendo alla fuga i palestinesi.*

Il mese scorso, il 21 dicembre, la polizia israeliana ha condotto un inseguimento ad alta velocità vicino all'insediamento di Kochav Hashachar nella Cisgiordania occupata. L'auto inseguita trasportava diversi giovani coloni israeliani radicali sospettati di aver scagliato poco prima pietre contro veicoli palestinesi in transito. Secondo quanto riferito, durante l'inseguimento l'auto della polizia si è schiantata contro quella dei coloni, facendola capovolgere e uccidendo il sedicenne Ahuvia Sandak.

I principali uomini di governo di Israele si sono affrettate a esprimere la loro solidarietà alla famiglia Sandak. Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha invitato i genitori di Sandak nel suo ufficio per esprimere le sue condoglianze; il ministro della giustizia Amir Ohana ha reso visita alla famiglia e ha promesso di "scoprire cosa sia realmente accaduto"; Il rabbino capo di Israele David Lau ha inviato una lettera accorata ai genitori.

La morte di Sandak ha scatenato una serie di proteste in Cisgiordania e Israele, seguite nei territori occupati da un'esplosione di violenza contro i palestinesi - che non avevano nulla a che fare con la morte di Sandak.

Secondo Yesh Din, una ONG israeliana che documenta le violazioni dei diritti umani in Cisgiordania, dopo la morte di Sandak i coloni israeliani hanno commesso 52 azioni violente contro i palestinesi. In 37 casi i coloni hanno bloccato gli incroci centrali lungo la Strada 60 - una delle autostrade nevralgiche della Cisgiordania - e hanno scagliato pietre contro le auto dei palestinesi. Yesh Din ha riferito che 14 palestinesi, di cui due minori, sono stati feriti nel corso degli attacchi con lancio di pietre. In 11 casi i coloni hanno invaso città palestinesi e hanno lanciato pietre contro i civili e [le loro] case. In occasione di tre episodi gruppi di coloni hanno

attaccato dei contadini palestinesi che lavoravano la loro terra.

## **“I coloni le hanno lanciato una pietra in faccia”**

Una dei minorenni palestinesi feriti nell'ultimo mese è una ragazzina di 11 anni di nome Hala Alqut, del villaggio di Madmeh, appena a sud di Nablus. Il 17 gennaio decine di coloni del vicino insediamento di Yitzhar, noto per per il suo violento fondamentalismo, hanno fatto irruzione nel villaggio e lanciato pietre contro le case. Il padre di Hala, Mashour, ha riferito che sua figlia era uscita per andare a casa di sua zia proprio un attimo prima dell'attacco. “L'hanno raggiunta fuori casa, e quando mia moglie è andata a salvarla dalle loro grinfie hanno aggredito anche lei”.

Hala è stata ferita al viso ed è stata portata all'ospedale Rafidia di Nablus per le cure.

Mashour, che lavora in Israele, ha ricevuto la notizia dell'attacco mentre era al lavoro. “Mia moglie mi ha telefonato piangendo e urlando: ‘Vieni a vedere cosa è successo alla ragazza - i coloni le hanno lanciato una pietra in faccia’. Mi sono spaventato moltissimo. Quando sono arrivato, ho visto i vetri rotti e le pietre dentro casa”.

La moglie di Mashour, insieme a Hala e ai loro altri tre figli - compreso un neonato - erano presenti quando ha avuto luogo l'attacco. “Hanno lanciato una pietra e hanno rotto la finestra che si trovava sopra la testa del bambino. Avrebbe potuto finire in una tragedia molto peggiore”, dice Mashour. Il trauma, aggiunge, ha fatto sì che Hala smettesse del tutto di parlare.

Il secondo minorenne ferito il mese scorso, un bambino di cinque anni, è stato colpito pochi giorni dopo da un sasso lanciato contro l'auto della sua famiglia mentre attraversava il bivio di Assaf, nei pressi di Ramallah.

Quando ho chiesto al portavoce della polizia israeliana se la polizia avesse programmato di effettuare degli arresti a seguito delle aggressioni, ho ricevuto la seguente risposta: “La polizia israeliana, insieme alle altre forze di sicurezza, è dispiegata nei vari assi viari principali e nelle zone di attrito in Giudea e Samaria (la Cisgiordania) per prevenire episodi di violenza, far rispettare la legge e mantenere l'ordine e la sicurezza pubblici”.

Il portavoce ha proseguito: “Per quanto riguarda l'incidente in cui il ragazzo è rimasto ferito, la polizia ha avviato un'indagine in cui sono state intraprese azioni investigative e raccolte prove, l'indagine è in corso”.

## **‘Stanno seduti nella mia casa al posto mio’**

Nonostante il fatto che l'esercito israeliano abbia il controllo totale sui territori occupati, il

compito delle indagini sugli atti criminali degli ebrei israeliani - anche quando sono commessi in Cisgiordania - spetta alla polizia. Anche questo fa parte del regime di apartheid di Israele, che mantiene due differenti sistemi giudiziari per due popolazioni, sulla base della loro nazionalità.

Tuttavia nella pratica né l'esercito né la polizia fanno molto per impedire i violenti pogrom compiuti dai coloni contro i palestinesi in Cisgiordania. A volte di fatto addirittura collaborano.

Ho assistito a questa cooperazione tra le forze armate israeliane e i coloni sabato 23 gennaio, quando mi sono unito a un gruppo di attivisti per una protesta di solidarietà nelle colline di Hebron sud. Gli attivisti si sono recati nella zona per solidarizzare con una famiglia palestinese della comunità di Khirbet Tawamin, dopo che lo scorso giovedì i coloni avevano invaso l'area e li avevano cacciati con la forza dalla grotta in cui vivono. I coloni hanno preso possesso della loro casa per ore cantando intorno a un falò che avevano acceso appena fuori dalla grotta.

In un post sconvolgente su Facebook il giornalista e attivista Yuval Abraham, che trascorre gran parte del suo tempo con le comunità palestinesi nelle colline di Hebron sud, ha riportato la sua telefonata con Abu Mahmoud, uno degli abitanti di Tawamin, che ha descritto in tempo reale le modalità in cui i coloni hanno preso possesso della sua casa:

[...] Abu Mahmoud dice: 'Perché non hai risposto? Ho cercato di contattare l'esercito e la polizia, non arrivano.' La sua voce giunge soffocata e la linea si interrompe. Restiamo entrambi in silenzio, Nasser e io. Un silenzio di paura. Nasser dice che forse dovremmo andare, ma è chiaro che è terrorizzato. Sono terrorizzato anch'io. Proviamo a chiamare di nuovo Abu Mahmoud. Non c'è campo.

Un minuto dopo Abu Mahmoud chiama (di nuovo). 'Mi hanno cacciato di casa. Sono entrati tutti, i coloni, e si sono seduti lì al posto mio. "Ci manda un video. L'intera famiglia è fuori. I coloni sono a casa sua. Dice: 'Perché la polizia non è qui? Perché l'Amministrazione (Civile) non è qui? Vieni presto.' E noi non sappiamo cosa fare. Ci avviciniamo. Nasser dice: 'Entriamo nella stradina che porta a casa sua.' Rispondo che forse [è meglio] di no. Poi dico no. 'Solo per un tratto', insiste Nasser, e la imbocchiamo, con il mio piede che trema sull'acceleratore. Vediamo 15 auto con targa israeliana parcheggiate e un falò. 'Torniamo indietro, torniamo indietro. È pericoloso', dice Nasser.

I coloni se ne sono andati dopo alcune ore e la famiglia è potuta tornare a casa.

Il giorno seguente Abraham è tornato alla grotta di Tawamin. Mentre si trovava seduto insieme alla famiglia, ha assistito a una chiamata tra un rappresentante dell'Amministrazione Civile - il braccio del governo militare israeliano che ha il controllo sui palestinesi nella Cisgiordania

occupata - e uno dei membri della famiglia. Nel corso della telefonata, che è stata registrata integralmente e pubblicata su Local Call [sito di notizie in lingua ebraica co-fondato e co-redatto da Just Vision e 972 Advancement of Citizen Journalism, che pubblica anche +972 Magazine, ndr.], il rappresentante ammonisce in arabo la famiglia di assicurarsi che né giornalisti né attivisti entrino nella grotta.

“Non createci problemi oggi. Inteso?” ha detto il funzionario. “Assicuratevi di non accogliere giornalisti o persone che oggi potrebbero venire a casa vostra per esprimere [la loro] solidarietà.”

Quando il componente della famiglia palestinese dice all'interlocutore di non volere problemi, ma che i soldati non si sono mai fatti vivi dopo essere stati chiamati ripetutamente, il rappresentante ha urlato di rimando: “Alla fine se ne sono andati, giusto? Quindi [ciò è] khalas (“sufficiente” in arabo). I coloni non verranno più lì. Quella è la tua terra e la grotta ti appartiene, giusto? Quindi resta nella grotta. Non portare giornalisti e un mucchio di persone e non creare problemi o espellerò te e loro, capito?”

## **Una battaglia infinita**

Khirbet Tawamin si trova a pochi passi dal villaggio di al-Rakiz, dove i soldati israeliani sono arrivati all'inizio di questo mese per confiscare un vecchio generatore che serviva gli abitanti, dopo che l'amministrazione civile vi aveva eseguito delle demolizioni. Mentre i soldati cercavano di portar via il generatore, Haroun Abu Aram, uno degli abitanti di Al-Rakiz, ha cercato di riprenderlo. Un soldato gli ha sparato al collo, lasciandolo paralizzato.

Gli attivisti che si recavano a Tawamin per la manifestazione di solidarietà del sabato sono stati fermati ad un posto di blocco improvvisato della polizia a 10 chilometri dal villaggio. Ci è stato mostrato un ordine delle IDF [esercito israeliano, ndr.] che dichiarava l'area “zona militare chiusa” - un noto trucco che l'esercito usa per tenere i palestinesi e gli attivisti di sinistra lontani da zone della Cisgiordania. La polizia ci ha invitato a fare dietrofront e ad andarcene.

Abbiamo trovato un percorso per Khirbet Tawamin attraverso le splendide colline polverose, solo per incontrare - a 10 minuti dall'arrivo - un gruppo di soldati armati che ha mostrato un'ulteriore ordinanza di zona militare chiusa. Dopodiché i soldati ci hanno dispersi con granate assordanti fino a quando abbiamo raggiunto il fondovalle, dove si trova l'insediamento coloniale israeliano di Susya (adiacente all'omonimo villaggio palestinese).

Mentre eravamo intrappolati tra una zona militare chiusa dietro di noi e l'insediamento coloniale

israeliano estremista davanti a noi, un gruppo di coloni con cani di grossa taglia si è avvicinato a noi. I soldati, che evitano a tutti i costi il confronto con i coloni, ancora una volta hanno dichiarato chiusa l'area e ci hanno allontanati.

Siamo risaliti verso Tawamin. I soldati che ci seguivano hanno ribadito ancora una volta l'ordine e uno di loro, che parlava correntemente l'arabo, è andato a parlare con i membri della famiglia che avevano temporaneamente perso la loro casa e avevano paura di ciò che poteva ancora accadere. Si può solo supporre che il soldato abbia ripetuto ciò che il rappresentante dell'Amministrazione Civile aveva detto loro al telefono pochi giorni prima: manda via gli attivisti, altrimenti...

Qualche minuto dopo la famiglia ci è venuta incontro, ci ha ringraziato per la nostra presenza e ci ha chiesto di andarcene "per evitare problemi". Siamo andati via, ovviamente. Conosciamo bene questa esperienza: che siano i coloni ad essere arrabbiati con l'esercito, o l'esercito ad essere arrabbiato con gli attivisti di sinistra, sono sempre i palestinesi a pagarne il prezzo.

I palestinesi e gli attivisti israeliani sanno fin troppo bene che la battaglia contro la violenza dei coloni è continua e senza fine. Oggi, 24 gennaio, e nonostante le promesse dell'Amministrazione Civile, circa 30 coloni israeliani hanno invaso lo stesso identico punto in cui gli attivisti avevano cercato di protestare solo un giorno prima. L'esercito è arrivato e ha disperso i coloni.

## **Orly Noy**

*Orly Noy è redattrice di Local Call, attivista politica e traduttrice di poesia e prosa dal farsi. È membro del consiglio esecutivo di B'Tselem e attivista del partito politico Balad. I suoi scritti affrontano i tratti che intersecano e definiscono la sua identità di mizrahi [ebrei provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa, ndr.], esponente femminile della sinistra, donna, migrante temporanea che vive dentro una perenne immigrata, e il dialogo costante tra loro.*

*(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)*

---

# **Ha cercato di prendersi il**



# generatore. Gli hanno sparato al collo

**Yuval Abraham**

3 gennaio 2021 - [+972](#)

*Harun Abu Aram, la cui casa è stata demolita lo scorso mese, è stato colpito da distanza ravvicinata da un soldato mentre stava cercando di riprendere il suo generatore. Tutto perché Israele possa impossessarsi della sua terra.*

Venerdì pomeriggio un soldato israeliano ha sparato al collo da distanza ravvicinata a un ventiseienne palestinese di nome Harun Abu Aram, che si trova ora in condizioni critiche in un ospedale di Hebron, nella Cisgiordania occupata. Secondo il ministero della Sanità palestinese, se dovesse riprendersi, Abu Aram probabilmente rimarrà paralizzato.

Lo sparo è avvenuto nei pressi del villaggio palestinese di al-Rakiz, sulle colline meridionali di Hebron. Appena un mese fa l'esercito è arrivato con scavatori per demolire quattro case della comunità. Una era quella di Abu Aram.

Contrariamente a quanto sostiene l'esercito israeliano, gli abitanti di al-Rakiz non sono delinquenti. Hanno costruito le loro case sulla loro terra nel rispetto della legge. L'esercito le ha distrutte perché l'Amministrazione Civile, l'ente del governo militare israeliano che gestisce la vita quotidiana di 2,8 milioni di palestinesi in Cisgiordania, si è rifiutato di concedere permessi edilizi alla comunità. Di fatto l'Amministrazione Civile ha respinto il 98,7% delle richieste per permessi edilizi [presentate] da palestinesi che vivono nei 164 villaggi dell'Area C, una zona che rappresenta i due terzi della Cisgiordania e si trova sotto il totale controllo militare e amministrativo di Israele.

Lo scopo di questo accanimento burocratico è rendere miserabile la vita dei palestinesi al punto che se ne vadano. Perché? Perché, se se ne vanno, sarà più facile per Israele in futuro annettere la terra senza dover concedere a nessuno la cittadinanza israeliana. Un semplice calcolo demografico.

L'Amministrazione Civile rifiuta il concetto che questa terra appartenga a



proprietari privati palestinesi e quindi impedisce loro di ottenere licenze edilizie e piani regolatori. L'amministrazione sa che la distruzione di case e infrastrutture renderà miserabile la vita della popolazione locale, e, con il tempo, la obbligherà ad abbandonare la propria terra.

Abu Aram è arrivato venerdì mattina per aiutare a ricostruire una delle case che erano state demolite. Dopo qualche ora di lavoro sotto il sole, è arrivato un veicolo dell'Amministrazione civile con a bordo cinque soldati israeliani, che hanno detto ad Abu Aram e ai suoi amici che non potevano costruire lì. Poi si sono diretti al suo generatore, che aveva utilizzato per la costruzione, e gliel'hanno confiscato. Queste confische sono un ulteriore sistema per obbligare i palestinesi dell'Area C ad andarsene dalla loro terra, e l'esercito regolarmente si porta via cisterne per l'acqua, utensili da muratore, trattori e baracche di lamiera.

Quando un soldato ha iniziato a trascinare via il generatore, Abu Aram ha fatto resistenza. Ha iniziato a gridare, mentre i suoi amici più vicini cercavano di calmarlo. Ma lui si è messo a gridare. Un mese fa la sua casa era stata demolita, un mese fa la sua sorellina e sua madre erano state sottoposte a un trauma inconcepibile. Io ero lì. Ora erano venuti a prendersi il suo generatore. E quindi si è messo a gridare e a fare resistenza.

Abu Aram ha cercato di riprendersi il generatore con la forza, maledicendo i soldati. Per un momento ci è persino riuscito. Ma poi è stata la volta dei soldati di reagire.

Hanno iniziato a spintonarlo, e poi improvvisamente è risuonato uno sparo. I soldati non hanno lanciato una granata assordante o un lacrimogeno. No, hanno sparato al collo con proiettili veri da vicino su un uomo disarmato, la cui casa era stata demolita un mese prima, le cui sorella e madre erano state obbligate a dormire all'addiaccio. Per un generatore.

Il video dello sparo è rapidamente diventato virale sulle reti sociali. Nel video si può sentire lo sparo. Poi si vede Abu Aram sanguinante. Poi si sente gridare sua madre.

In seguito al ferimento, l'unità portavoce delle IDF [l'esercito israeliano, ndr.] ha emanato il seguente comunicato: "Durante una normale missione da parte delle forze delle IDF e della polizia di frontiera per la confisca e l'evacuazione di una struttura illegale nel villaggio di a-Tuwani si sono avuti disordini da parte di circa

150 palestinesi che hanno incluso un massiccio lancio di pietre. I soldati delle IDF hanno risposto usando misure antisommossa ed hanno sparato in aria. Durante i disordini è avvenuto un incidente cruento in cui parecchi palestinesi hanno usato violenza contro le forze (dell'esercito).”

Questo comunicato è una palese menzogna. Lo si può vedere nel video. Lì c'è solo una famiglia, circa 10 persone in totale. I testimoni affermano che non c'erano pietre e neppure 150 persone nelle vicinanze.

Nei prossimi giorni l'esercito israeliano potrebbe annunciare che “hanno avviato un'indagine sull'incidente.” Lo fa quasi sempre, ma praticamente mai ne viene fuori qualcosa. In casi molto rari potrebbero persino annunciare che un soldato ha aperto il fuoco “in violazione del regolamento”. Forse, dato che il ferimento di Abu Amar è stato ripreso in un video, utilizzeranno di nuovo questa scusa.

Ma non è questo il punto. La politica complessiva è quella che genera il comportamento di quel soldato ad al-Rakiz, una politica motivata dalla demografia che impedisce a migliaia di palestinesi nell'Area C di costruire sulla propria terra, che impedisce ai palestinesi di vivere, che cerca di farli sparire. Non è facile scriverlo, ma è la verità. In genere quando arrivano i soldati si finisce con il furto di beni o con la distruzione di una casa. Questa volta è finita con un proiettile nel collo.

*Yuval Abraham è uno studente di fotografia e linguistica.*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

## **Con la legge dello Stato-Nazione la destra religiosa israeliana decide chi è ebreo**

**Etan Nechin**

20 dicembre 2020 - [+972](#)

*La legge israeliana sullo Stato-Nazione non vede l'ebraismo come una religione differenziata, ma come un'identità che garantisce la supremazia su altre persone, anche su altri ebrei.*

Questa settimana la Corte Suprema israeliana dovrebbe tenere la prima udienza riguardo a 15 ricorsi contro la legge sullo Stato-Nazione ebraico. Approvata nel luglio 2018, la Legge Fondamentale, che ufficialmente definisce Israele come patria nazionale esclusivamente del popolo ebraico, è sempre più utilizzata per spogliare i cittadini palestinesi ed escludere la loro lingua e cultura dalla società israeliana.

In quanto autodefinitosi "Stato Ebraico", fin dall'inizio ampie parti delle leggi israeliane, comprese quelle sulle proprietà degli assenti (1950), sul ritorno (1950) e sulla cittadinanza e l'ingresso in Israele (2003), si sono basate sull'esclusivismo di un determinato popolo. In questo senso la legge non è uno snaturamento, ma la continuazione delle politiche dello Stato nei confronti dei palestinesi negli ultimi settant'anni.

Eppure questa legge rappresenta nondimeno una svolta preoccupante. Mentre le ingiustizie del 1948 e dell'occupazione del 1967 erano verosimilmente dovute a circostanze storiche complesse e altre leggi discriminatorie sono state scritte in modo meno esplicito, la legge dello Stato-Nazione è un documento giuridico che evidenzia l'inequivocabile desiderio di Israele di sancire la supremazia razziale e religiosa.

Tuttavia la legge non solo rafforza la diseguaglianza sistematica, intende anche ridefinire radicalmente cosa significhi essere ebreo. Essa cementa la gerarchia razziale all'interno delle comunità ebraiche in Israele cancellando l'eredità culturale degli ebrei [originari] dei Paesi del Medio Oriente e favorendo la definizione nazionale di ebraismo rispetto ai suoi significati religiosi. Pertanto l'imminente udienza della Corte non solo sarà una lotta per l'anima di Israele come Nazione, ma per ciò che significano ebraismo ed ebraicità.

Da quando nel 1947 il primo capo del governo israeliano David Ben Gurion inviò la sua cosiddetta lettera dello "status quo" ai capi religiosi ebrei ortodossi, in Israele c'è stato un patto di lungo termine tra gruppi laici e religiosi per evitare di modificare la definizione corrente di ebraismo.

Secondo questo accordo, la società secolare avrebbe adottato restrizioni riguardo a trasporti di sabato [i precetti religiosi ortodossi vietano gli spostamenti di sabato, ndr.], leggi relative al matrimonio e alla morte ed altre. In cambio le comunità religiose avrebbero ignorato certe deviazioni dalle norme religiose imposte dal Gran Rabbinato, la più alta autorità religiosa ebraica di Israele, come l'immigrazione di centinaia di migliaia di ebrei dall'ex-Unione Sovietica che non sono stati riconosciuti come ebrei dal rabbinato.

La definizione giuridica di chi è ebreo attraverso la legge dello Stato-Nazione porrà fine a questa situazione. Approvata dal governo più di destra e nazional-religioso nella storia del Paese, la legge mette in evidenza l'ipocrisia della destra religiosa in Israele: l'unica definizione che può proporre del fatto di essere ebreo è "non arabo". L'ebraismo non viene definito come una religione dinamica con espressioni in tutto il mondo, ma un'identità statale che garantisce la superiorità su un popolo con fedi diverse sotto il suo potere, così come sugli ebrei che vivono fuori da Israele. In altre parole in Israele ebraismo è sinonimo di potere.

### **Definizione ristretta di ebraismo**

Se la Corte Suprema conferma la Legge Fondamentale, Israele raggiungerà un punto di non ritorno. Non solo sancirà dal punto di vista costituzionale la supremazia razziale e religiosa, ma la legge potrebbe tagliare i legami di Israele con le comunità ebraiche nel resto del mondo, su cui per decenni lo Stato si è basato per far propendere a proprio favore l'opinione pubblica internazionale.

Per la società israeliana la "diaspora" non esiste. È significativo che in Israele l'unico viaggio all'estero approvato dallo Stato per gli studenti ebrei non sia per incontrare altri ebrei di New York o Parigi, ma ad Auschwitz. Israele vede se stesso come l'unico luogo in cui gli ebrei possono esistere e la sua ristretta definizione di ebraismo come l'unica legittima.

Allo stesso modo il rabbinato israeliano ha sempre escluso la maggior parte delle comunità ebraiche degli Stati Uniti e non riconosce l'ebraismo riformato e conservatore. Come se fosse per una coincidenza divina, lo stesso giorno in cui è stata approvata la legge dello Stato-Nazione, la polizia israeliana ha arrestato un rabbino conservatore per aver celebrato un matrimonio non riconosciuto dal rabbinato.

Il disprezzo è ripreso dai principali politici israeliani. In riferimento agli ebrei

riformati e conservatori, il ministro degli Interni, l'ultraortodosso Aryeh Deri, ha affermato che "se quello è ebraismo, non ci voglio avere a che fare," aggiungendo che gli ebrei non-ortodossi stanno portando alla fine dell'ebraismo. Il politico di estrema destra Naftali Bennett ha sostenuto che la vera minaccia che gli ebrei della diaspora devono affrontare non sono il terrorismo interno o l'Iran, ma l'assimilazione. Persino dopo il massacro della *Tree of Life* [sinagoga attaccata da un estremista di destra a Pittsburgh, negli USA, ndr.] nel 2018, molti politici, pur porgendo le condoglianze, non hanno definito la *Tree of Life* una sinagoga.

I politici israeliani si scagliano contro l'Iran per il suo potere teocratico, ma lo stesso Israele è uno dei 22 Paesi più restrittivi al mondo dal punto di vista religioso. Quando la religione viene utilizzata come una clava politica, inevitabilmente ciò riguarda quelli che non condividono la fede; quando diventa un'ideologia di Stato, esclude le persone che non condividono tutti i suoi dogmi.

Di conseguenza, anche se cittadini ebrei e palestinesi di Israele sono in teoria liberi di seguire la propria sorte religiosa e civile, in realtà qualunque scostamento dall'ideologia dello Stato significa correre il rischio di essere privati dei propri diritti.

In Israele e all'estero spetta ad ogni ebreo opporsi a questa legge e a queste misure per fare in modo che l'ebraismo continui ad essere una religione vitale e differenziata. Se i termini "ebreo e democratico" sono sempre stati sul filo del rasoio, allora questa decisione potrebbe fare la differenza che li separerà per sempre.

*Etan Nechin, che vive a New York, è uno scrittore e giornalista israeliano della The Bare Life Review, un giornale letterario di immigrati e rifugiati. I suoi testi e commenti sono comparsi su Boston Review, The Independent, Washington Post, The New York Times, Jewish Currents, Haaretz e altri.*

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# Una lobby del partito democratico americano difende la demolizione israeliana di un villaggio palestinese

**Alex Kane**

16 dicembre 2020 - [+972](#)

*Un rapporto svela che Democratic Majority for Israel [Maggioranza Democratica Per Israele] respingendo le critiche del proprio partito alla maggiore demolizione in Cisgiordania negli ultimi dieci anni ne incolpa i palestinesi.*

Quando il 3 novembre i bulldozer israeliani hanno preso d'assalto e demolito il paesino di Humsa al-Fuqa (Khirbet Humsa), in Cisgiordania, 11 famiglie palestinesi sono rimaste senza casa, ma hanno anche attirato l'attenzione di alcuni Democratici a Washington.

Due settimane dopo le demolizioni, avvenute approfittando del giorno delle elezioni USA, Mark Pocan, parlamentare del Wisconsin, e 39 dei suoi colleghi del Congresso hanno inviato una lettera al Segretario di Stato, Mike Pompeo, criticando le azioni di Israele che costituiscono "una grave violazione del diritto internazionale" e un esempio di "annessione strisciante." Nella lettera Pocan chiedeva anche che Pompeo verificasse se Israele aveva usato macchinari di fabbricazione americana.

La demolizione di Humsa al-Fuqa ha attirato grande attenzione nelle ultime settimane. Nella Cisgiordania occupata, l'esercito rade al suolo regolarmente edifici palestinesi senza permessi israeliani, che sono comunque praticamente impossibili da ottenere. Ma questa demolizione in particolare, approvata dalla Corte Suprema, ha causato la distruzione di 76 strutture, il numero più grande in una singola operazione negli ultimi dieci anni.

"Non ci sono scuse per l'annessione *de facto* di territori palestinesi e l'America non può più restare in silenzio davanti a questi abusi dei diritti umani," ha detto Pocan

in una dichiarazione dopo la pubblicazione della lettera.

Ora il gruppo di pressione *Democratic Majority for Israel* [Maggioranza Democratica Per Israele] (DMFI) sta cercando di sminuirne il contenuto. In una nota mandata a dipendenti Democratici del Congresso e in possesso di *+972 Magazine*, il gruppo dice che i membri che avevano firmato la lettera di Pocan erano “male informati,” e continua dando la colpa ai palestinesi che abitavano nel villaggio perché “sapevano di essere in pericolo,” giustificando in effetti l’operazione.

Il documento ci dà l’occasione di dare un’occhiata al dibattito sulla Palestina che si fa sempre più acceso fra i membri progressisti e quelli conservatori del partito Democratico e di vedere come DMFI stia tentando di intralciare i tentativi di criticare l’occupazione israeliana a Washington.

DMFI è l’ultima lobby filoisraeliana ad aprir bottega a Washington, ma i suoi membri non sono degli sconosciuti in parlamento. Guidati dal consigliere democratico di lungo corso Mark Mellman, la leadership e il consiglio di amministrazione sono affollati di affiliati con stretti legami con l’*American Israel Public Affairs Committee* (AIPAC) [Comitato per gli Affari Pubblici Americani e Israeliani], l’influente gruppo lobbistico israeliano a Washington.

“È assolutamente ingiustificabile trovare scuse a chi butta la gente fuori casa nel mezzo di una pandemia globale,” dice Emily Mayer, responsabile politico di *IfNotNow*, gruppo ebraico anti-occupazione che ha esaminato la nota di DMFI. “Ma non è una sorpresa perché il documento sintetizza perfettamente la natura di DMFI: dietro la facciata progressista ripete argomenti pericolosi che giustificano lo status quo.”

### **Giustificare le demolizioni israeliane**

Le due pagine di DMFI a commento della lettera di Pocan sono state diffuse il primo dicembre. Nel documento si sottolinea che la demolizione di Humsa al-Fuqa è avvenuta nell’Area C della Cisgiordania che, secondo gli accordi di Oslo, si trova “sotto il pieno controllo israeliano”. Non si fa nessun riferimento al fatto che, secondo il diritto internazionale, la zona, come il resto della Cisgiordania, è sotto occupazione militare.

Facendo eco alla giustificazione fornita dall’esercito israeliano, il documento continua dicendo che la comunità era stata “illegalmente collocata nel centro di

un'area che dal 1972 è usata dall'esercito israeliano per esercitazioni militari operative," e che per questo motivo, "coloro che vivono nell'accampamento si sono consapevolmente messi in pericolo."

Inclusa nel documento c'è una foto aerea dove è segnata la zona di fuoco dell'esercito israeliano, che include Humsa, presa dal sito di *Regavim*, un gruppo di coloni di destra il cui logo appare nell'immagine nell'angolo in alto a sinistra.

"Forse sarebbe stato meglio se il governo israeliano si fosse astenuto da un simile passo o lo avesse fatto diversamente," scrive DMFI, "ma cercare di etichettare la rimozione di queste 7 tende e 8 recinti per animali come 'illegale' o 'annessione strisciante' o (come hanno fatto alcuni) 'pulizia etnica' riflette ignoranza dei fatti o l'intenzione di creare ostilità contro Israele malgrado i fatti."

Il testo conclude che una "soluzione negoziata dei due Stati" porrebbe fine alle demolizioni e invita l'Autorità Nazionale Palestinese a "ritornare al tavolo dei negoziati."

In risposta alle domande di +972, Mark Mellman, il direttore di DMFI, ha detto che la sua organizzazione "è fortemente schierata a favore di una soluzione negoziata dei due Stati, il che include critiche pubbliche e private alla proposta di annessione del governo israeliano, allo sviluppo di colonie nel corridoio "E-1" (Gerusalemme est) e al cambiamento delle politiche USA del Segretario Pompeo a favore di un'espansione delle colonie."

Mellman continua: "Il documento di DMFI chiarisce che noi non prendiamo posizione sulla distruzione dell'accampamento, ma segnaliamo invece i problemi nel contenuto della lettera al Congresso e l'intento dei suoi autori che non hanno interpretato correttamente i fatti, usando un linguaggio esagerato. Nel sottolineare che gli abitanti non hanno diritti legali e che hanno montato il loro accampamento in una zona destinata da 48 anni per esercitazioni militari, noi seguiamo le sentenze della Corte Suprema Israeliana dell'anno scorso che abbiamo citato e che, in altri casi, aveva giustamente impedito ai coloni ebrei di sfrattare dei palestinesi da terre di loro proprietà."

**"Democratici che si mascherano a favore dell'impunità"**

Dagli anni '70, l'esercito israeliano ha dichiarato che il 18% della Cisgiordania occupata è una zona per esercitazioni militari. Secondo *Al-Haq*, associazione



palestinese per i diritti umani, lì vivono circa 6200 palestinesi con un grave rischio di demolizioni ed evacuazioni. *Al-Haq* dice che le minacce israeliane di sfratti e le restrizioni all'accesso alle risorse "creano un'atmosfera oppressiva con cui si fa pressione sui palestinesi perché abbandonino queste aree e si trasferiscano altrove." Nel frattempo, la Corte Suprema ha come al solito approvato lo sfratto di queste comunità, legalizzando in pratica l'uso di queste zone da parte dell'esercito quale pretesto per espellere i palestinesi.

Debra Shushan, direttrice del gruppo progressista per gli affari governativi, in un documento di risposta di *J Street* [gruppo ebraico statunitense sionista ma contrario all'occupazione, ndr.] fatto circolare fra i parlamentari democratici e ottenuto da *+972 Magazine*, respinge le affermazioni di DMFI. Lei asserisce che le tesi di DMFI "rispecchiano quelle di *Regavim*" e che "Israele ha destinato molte zone per esercitazioni per cacciare comunità palestinesi e mantenere il controllo da parte di Israele."

"DMFI sta cercando di proteggere Israele dalle critiche sulle sue politiche che mettono a repentaglio la prospettiva di uno Stato palestinese e di una fine negoziata al conflitto israelo-palestinese," conclude Shushan. "Minando la soluzione dei due Stati usando fonti e argomenti di destra pro-annessione, la difesa di DMFI delle demolizioni ed espulsioni forzate non solo va contro i valori democratici, ma danneggia il futuro di Israele."

Le attività di DMFI, fondato nel gennaio 2019, vogliono zittire le critiche del partito Democratico verso Israele. Nei quasi due anni di esistenza ha speso milioni di dollari per difendere i Democratici da fondamentali accuse da parte di progressisti che difendevano i diritti dei palestinesi. Secondo *The Intercept* [sito di controinformazione statunitense, ndr.] DMFI, con l'aiuto di donatori dell'AIPAC [*American Israel Public Affairs Committee*, Comitato per gli Affari Pubblici Americano-Israeliano, principale organizzazione della lobby filoisraeliana, ndr.] ha anche speso molto in annunci che attaccavano Bernie Sanders durante le primarie presidenziali 2020; sebbene essi non citassero Israele, Sanders nella sua campagna elettorale ha ripetutamente criticato il governo israeliano.

Nel frattempo in Campidoglio DMFI ha duramente attaccato parlamentari democratiche progressiste come Betty McCollum [che ha presentato un disegno di legge per subordinare gli aiuti militari USA a Israele al rispetto dei diritti dei minori palestinesi, ndr.] e Rashida Tlaib [parlamentare di origine palestinese

appartenente al gruppo progressista “The Squad”, ndr.], per la loro difesa dei diritti dei palestinesi mentre proclamava di sostenere “un progetto di politiche progressiste.”

“L’AIPAC è diventata così dannosa per i Democratici dopo l’instancabile lavoro per sabotare il primo presidente afroamericano che sono saltati fuori altri gruppi che sperano di portare avanti un progetto simile con un altro nome,” secondo Yousef Munayyer, un dottorando presso l’*Arab Center Washington DC*. “Questi personaggi [del DMFI] si nascondono dietro la maschera democratica per smerciare la stessa vecchia storia, facendo credere che le incessanti violazioni dei diritti umani da parte di Israele siano incredibilmente complicate e che, alla fin fine, siano i palestinesi a essere colpevoli per le proprie sofferenze.”

Alex Kane è un giornalista di New York i cui articoli su Israele/Palestina, libertà civili e politica estera USA sono stati pubblicati, tra gli altri, da *Vice News*, *The Intercept*, *The Nation*, *In These Times*.

*(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)*

---

## **L’esercito israeliano giustifica l’uccisione del ragazzo palestinese. I testimoni respingono la sua versione**

**Oren Ziv**

14 dicembre 2020 - [+972 magazine](#)

*L’esercito israeliano ha giustificato l’uccisione Ali Abu Aliya, 15 anni, sostenendo che la dimostrazione costituisse un pericolo per gli automobilisti nella zona. Ma i testimoni dicono che, quando è stato colpito, il ragazzo si trovava molto lontano dalla strada in questione.*

Venerdì 4 dicembre i soldati israeliani hanno sparato e ucciso il 15enne Ali Abu Aliya nel villaggio di al-Mughayyer, vicino a Ramallah, in Cisgiordania. Abu Aliya, che avrebbe dovuto festeggiare il suo compleanno quella sera, è stato colpito da un proiettile vero mentre osservava una manifestazione in corso nel villaggio.

Dopo l'omicidio il portavoce dell'unità delle IDF [l'esercito israeliano, ndr.] ha sottolineato che i palestinesi "hanno cercato di lanciare grosse pietre e bruciare pneumatici ... mettendo a rischio l'incolumità delle auto in transito sulla strada di Allon (la vicina strada principale che attraversa la Cisgiordania da nord a sud)". Comunque i militari hanno anche affermato di aver aperto un'indagine sull'omicidio.

Tuttavia tre giovani palestinesi che venerdì si trovavano vicino ad Abu Aliya e hanno fatto delle dichiarazioni a +972 testimoniano che Abu Aliya, quando i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro di lui, non si trovava nei pressi della strada di Allon. Inoltre dal punto in cui è stato colpito Abu Aliya sarebbe stato impossibile lanciare pietre verso la strada di Allon o mettere in pericolo in qualunque altro modo chi la percorreva.

Due video pubblicati sui media palestinesi e israeliani in seguito all'incidente mostrano i palestinesi che lanciano grosse pietre, come dichiarato dall'esercito. Ma l'esercito non ha potuto confermare a +972 dove sia stato esattamente filmato il video pubblicato dalla Israeli Public Broadcasting Corporation [l'emittente radiofonica e televisiva pubblica dello Stato di Israele, ndr.] e secondo l'organizzazione contraria all'occupazione B'Tselem, che ha condotto un'indagine indipendente non ancora pubblicata sulla sparatoria, il video dei palestinesi che lanciano i sassi non sarebbe stato affatto filmato ad al-Mughayyer. I manifestanti che hanno esaminato le riprese hanno dichiarato che sarebbe stato girato a Malik. La distanza tra il villaggio di Malik e al-Mughayyer, dove Abu Aliya è stato ucciso, è di oltre cinque chilometri.

## **Un mese di proteste**

Nel corso dell'ultimo mese, manifestanti palestinesi e israeliani hanno protestato a Samiya, tra Malik e al-Mughayyer, contro un avamposto coloniale non autorizzato insediatosi a est della strada di Allon.

Il 20 novembre, durante una manifestazione, l'esercito israeliano ha bloccato l'uscita da Malik in direzione della strada di Allon, al fine di impedire ai manifestanti di avvicinarsi lungo la strada all'avamposto, distante circa 4 km dalla manifestazione in corso. A causa della decisione dell'esercito di bloccare l'uscita la manifestazione si è trasferita nell'area di una stazione di pompaggio nel villaggio di Ein Samia, a circa 100 metri dalla strada.

Nel frattempo l'esercito ha anche bloccato le vie di accesso tra al-Mughayyer e la strada di Allon per impedire agli abitanti del villaggio di unirsi alla protesta e ai manifestanti di altri villaggi di raggiungere l'avamposto.

Secondo le testimonianze di tre adolescenti che venerdì scorso hanno assistito agli eventi, intorno alle 9 del mattino un contingente militare è entrato a piedi ad al-Mughayyer mentre i soldati bloccavano l'uscita dal villaggio. Gli scontri sono iniziati su due colline alla periferia del villaggio in seguito all'arrivo dell'esercito. I soldati hanno lanciato granate assordanti e hanno sparato lacrimogeni e proiettili di metallo rivestiti di gomma contro decine di ragazzi che lanciavano pietre.

“Otto soldati si trovavano sulla collina, poi si sono uniti a loro altri tre o quattro e sono avanzati verso il villaggio”, ha riferito Bassem, il fratello di Abu Aliya, una settimana dopo la morte di Ali. “Non erano agenti della polizia di frontiera. Anche la polizia di frontiera era stata inviata alla manifestazione, e tre di loro avevano fucili da cecchino” (molto probabilmente fucili che sparano proiettili calibro 22, lo stesso che ha ucciso Abu Aliya).

Più tardi quella mattina, tra le 10 e le 11, i soldati hanno raggiunto un sentiero sterrato che porta ad un quartiere della periferia del villaggio, a circa 200 metri di distanza. Dal sentiero non si vede la strada di Allon, e da quel punto non è certo possibile lanciare sassi sulla strada. “Un soldato era appostato a terra con il fucile da cecchino”, continua Bassem, “e in piedi accanto a lui c'era un ufficiale che gli dava istruzioni su dove sparare”.

Bassem e altri due testimoni presenti sulla scena raccontano che i soldati si sono radunati sul sentiero, mentre un piccolo gruppo di ragazzi era nascosto su entrambi i lati del sentiero dietro gli ulivi e un cumulo di terra. “Alcuni di loro scattavano foto e avevano un drone che scattava delle foto dall'alto”, ha detto Ahmad, 17 anni, un amico di Abu Aliya. Secondo le loro testimonianze, alcuni soldati hanno sparato dei lacrimogeni, mentre altri si sono nascosti nella speranza di fermare i lanciatori di pietre.

### **‘Era il suo compleanno’**

Ci sono ancora bossoli sul terreno da dove il cecchino israeliano ha sparato ad Abu Aliya. Sulla base delle misurazioni effettuate dagli abitanti, circa 150 metri dividevano la postazione del cecchino e il luogo in cui Abu Aliya è stato colpito. Anche secondo B'Tselem la distanza tra il soldato e Abu Aliya era di circa 150 metri.

“Ali era in piedi accanto a me, molto lontano dai soldati, e improvvisamente ci siamo accorti che era ferito”, ricorda Ahmad. “Si teneva lo stomaco. Non stava sanguinando, quindi abbiamo

pensato che fosse un proiettile di gomma o una ferita leggera. Abbiamo fermato un'auto che lo ha trasportato alla clinica di Turmusayya “.

“Parlava ancora”, ha riferito suo fratello Bassem sui momenti successivi alla sparatoria. “Dopo di che ha perso conoscenza.”

Secondo Bassem i soldati hanno continuato a sparare lacrimogeni per un'altra mezz'ora prima di andarsene. Riferisce che molti dei ragazzi sono rimasti nascosti per un po' di tempo dopo la sparatoria, per paura di essere feriti.

Othman, 17 anni, anche lui sulla scena dell'omicidio, ha detto che i ragazzi avevano sentito gli spari ma non avevano capito cosa fosse successo. “I ragazzi erano vicini ai soldati, ma si sono nascosti ai lati del sentiero perché hanno visto un cecchino. Hanno sbirciato, lanciato pietre e sono tornati indietro “.

Othman non esclude la possibilità che il cecchino abbia cercato di colpire un altro giovane che era più vicino ai soldati rispetto a Abu Aliya e i suoi amici, ma questi all'ultimo momento si sarebbe mosso. Gli altri due testimoni affermano che nessuno si sarebbe trovato tra loro e il cecchino. “Avendo visto che c'era un cecchino i ragazzi che erano vicini ai soldati avevano paura di stare sul sentiero”, ha detto Ahmad. Tutti e tre sottolineano che Abu Aliya non ha partecipato affatto agli scontri.

“Era il suo compleanno”, ha aggiunto Ahmed mentre si trovava dove il suo amico è stato colpito. “Non voleva stare lì a lungo, ha detto che voleva tornare dalla sua famiglia”. Ali è il secondo dei figli che la famiglia ha perso: Wissam, il fratello di Ali e Bassem, è morto di cancro 10 anni fa all'età di nove anni, anche lui il giorno del suo compleanno.

“Sparano per colpire qualcuno e per creare nei giovani la paura di uscire per manifestare”, ha concluso Bassem. “Ma non funziona.”

*Oren Ziv è fotoreporter, membro fondatore del collettivo fotografico Activestills [collettivo di fotografi che usano le immagini fotografiche come strumento di lotta per i diritti sociali e contro tutte le forme di oppressione, ndr.] e cronista di Local Call [organo di informazione online in lingua ebraica in co-edizione con Just Vision e +972 Magazine, ndr.]. Dal 2003, ha documentato una serie di tematiche sociali e politiche in Israele e nei territori palestinesi occupati con un'enfasi sulle comunità di attivisti e le loro lotte. Il suo lavoro di reporter si è concentrato sulle proteste popolari contro il muro e le colonie, a favore degli alloggi a prezzi accessibili e altre questioni socio-economiche, sulle lotte contro il razzismo e la discriminazione e sulla battaglia per la libertà degli animali.*

# “Eravamo armati, le abbiamo distrutto la cucina e ce ne siamo andati”

**Nadav Weiman**

10 dicembre 2020 - [+972mag](#)

*Agli israeliani piace pensare che le incursioni militari nelle case avvengano solo per motivi di sicurezza. Gli ex soldati - e le famiglie palestinesi - sanno che non è vero.*

Quando parli con gli israeliani dell'occupazione, loro pensano ai posti di blocco. All'estero la gente pensa al muro di separazione. Ma come ex soldato israeliano che compiva regolarmente irruzioni nelle case, penso a un bambino palestinese che sono andato ad arrestare nel cuore della notte. A suo padre, che aggredì il più grosso dei soldati della nostra squadra. E a come avrei fatto esattamente lo stesso se fossi stato al suo posto.

Successe nella città di Nablus nel 2007. Ci era stato detto che dovevamo arrestare uno che era connesso su Internet con il partito politico libanese e organizzazione militare Hezbollah. All'epoca parlavamo di “arresti di masterizzatori CD” - un nome spregiativo in codice per il fondo del barile quando si trattava di palestinesi ricercati. Abbiamo fatto irruzione nel cuore della notte, l'intero plotone di ricognizione, per arrestare un adolescente di 16 o 17 anni - la cui stanza, guarda caso, era piena di masterizzatori di CD.

Gli abbiamo legato le mani dietro la schiena con delle fascette e lo abbiamo portato alla base con noi, ma suo padre aveva già perso le staffe. Ha individuato il soldato più grande nella nostra squadra e gli si è scagliato contro. Mentre

arrestavamo questo ragazzo con i suoi CD di giochi elettronici piratati sparsi per la stanza, uno dei soldati picchiava suo padre, con la madre al fianco che urlava.

Non ricordo di aver mai immaginato, prima di arruolarmi nell'esercito, come potesse essere in pratica la mia attività. Sapevo che avrei dovuto entrare nelle case palestinesi. Sapevo che avrei dovuto fare arresti. Non pensavo a come sarebbe stato arrestarne uno così giovane, o vedere un padre impotente infuriarsi alla vista del figlio ammanettato. Queste non sono cose a cui pensi e non c'è nessuno che te ne parli. Ci sono cose che devi scoprire da solo e, una volta che è successo non c'è pericolo che te le dimentichi.

In Israele non si parla delle irruzioni nelle case palestinesi dei territori occupati. È un'operazione di routine che quasi tutti i soldati israeliani conoscono, ma non troverai esperti che ne parlano nei notiziari e di certo non ne troverai notizia sui giornali. I media coprono le incursioni al più con allarmanti notizie dell'ultima ora del tipo: "Cinque ricercati palestinesi arrestati stasera". E agli israeliani piace pensare a queste cose esattamente così: raid chirurgici localizzati allo scopo di effettuare arresti legittimi. Ma il quadro non è questo.

In effetti, i soldati invadono continuamente le case palestinesi. Lo fanno per occupare nuove posizioni strategiche, per eseguire perquisizioni a caso e spesso semplicemente per "far sentire la loro presenza". In alcune unità dell'esercito far sentire la propria presenza è definito "creare la sensazione di essere braccati". Ciò significa instillare la paura nell'intera popolazione palestinese, una missione che per definizione non fa distinzione tra sospetti e civili innocenti, o tra "persone coinvolte" e "persone non coinvolte", come ci si esprime nel gergo dell'esercito israeliano.

A volte i soldati fanno irruzione nelle case in piena notte semplicemente per addestramento. Ho fatto irruzione in case a Jenin o Nablus semplicemente per ottenere una posizione d'osservazione migliore. Secondo la testimonianza resa da un ex soldato a Breaking the Silence [organizzazione non governativa israeliana fondata nel 2004 da militari contrari all'occupazione, ndr.], si potevano invadere le case per sperimentare un nuovo dispositivo per sfondare le porte. Un altro testimone ha raccontato che erano entrati in una casa palestinese per farsi filmare mentre mangiavano *sufganiyot* (ciambelle di Hanukkah) e avere una buona notizia da trasmettere quella notte alla televisione israeliana.

Ci sono un mucchio di israeliani che conoscono l'interno della casa di un palestinese e non dovrebbero. Hanno visto decine di stanze per bambini, cucine che appartengono a estranei, armadi di altre persone. Se oggi, che sono padre di due figli, penso ai bambini che ho svegliato nel cuore della notte o ai loro genitori terrorizzati, qualcosa mi si spezza dentro.

Non si parla mai di questa routine e ancor meno di cosa c'è dietro. Mormoriamo solo che le irruzioni in casa sono una "necessità operativa" e andiamo avanti. Ma la maggior parte di queste intrusioni sono una necessità solo se si accetta l'assunto che la "presenza dimostrativa" giustifichi tutto, anche invadere la casa di qualcuno su cui non c'è il minimo indizio. Questo è ciò che anima la "necessità operativa", e non sono certo che la società israeliana l'accetterebbe se sapesse cosa si sta facendo in campo militare a suo nome.

La scorsa settimana, Breaking the Silence ha pubblicato *A Life Exposed* [Una vita in pericolo], il tanto atteso rapporto dell'organizzazione sulle irruzioni in casa, scritto in collaborazione con i gruppi per i diritti umani Yesh Din [ong femminile israeliana per i diritti umani, ndr.] e Physicians for Human Rights-Israel [Medici per i Diritti Umani-Israele, ndr.]. Il rapporto si basa su centinaia di testimonianze fornite da ex soldati che hanno preso parte a missioni di irruzioni in casa e dai palestinesi che le hanno subite. I resoconti palestinesi sono amari da leggere. Avendo preso parte ad irruzioni in casa, pensavo di sapere come vedono questa routine dall'altra parte. Mi sbagliavo. Ho visto con i miei occhi i palestinesi piangere nelle loro case, ma non ho mai pensato a coloro che trattenevano le lacrime finché ce ne fossimo andati. Non ho mai pensato a chi si è abituato a questa routine, a chi la considera parte della vita.

Prima di forzare la casa del masterizzatore di CD a Nablus siamo entrati per sbaglio in un'altra casa. C'erano due unità israeliane attive nella zona e noi abbiamo cercato di forzare la porta sbagliata. Abbiamo fracassato la porta di una donna nel cuore della notte finché non si è aperta. Siamo entrati, armati, pronti ad arrestare qualcuno, e abbiamo perquisito la casa.

Una delle porte era chiusa a chiave. Ho lanciato dall'alto una granata stordente nella stanza chiusa. Subito dopo si è sentito un vetro in frantumi; si è scoperto che la stanza chiusa era la cucina. Solo più tardi abbiamo scoperto di aver sbagliato casa. Abbiamo svegliato una donna nel cuore della notte, armati; le abbiamo distrutto la porta e la cucina e ce ne siamo andati. Non ci abbiamo



nemmeno pensato. È ora che iniziamo a pensarci, tutti noi.

Nadav Weiman è un ex combattente del Nahal Reconnaissance Platoon [la Brigata Granito dell'esercito israeliano] e vicedirettore e responsabile del gruppo di pressione di Breaking the Silence.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)